

ANGELI DI POLVERE

La Sezione Abruzzo ci ha fatto avere, grazie alla sua presidente Agnese Petrelli, una testimonianza di grande valore letterario e soprattutto ricca di vissuto. L'ha chiesta ad un socio dell'AIIG - ordinario di Letteratura per l'infanzia e già preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università dell'Aquila - profondamente legato a quella città da cui non si è mai staccato da quando vi iniziò gli studi universitari.

La proponiamo all'attenzione dei lettori: è un documento che si legge tutto d'un fiato e non perderà di attualità nel tempo. A pieno titolo può essere considerato una testimonianza ascrivibile a quella che chiamiamo "geografia umanistica". C. B.

ANGELI DI POLVERE

L'Autore descrive l'esperienza vissuta a L'Aquila nella notte del terremoto e presenta con grande intensità il dramma dei suoi studenti, del suo Ateneo e della città in cui vive dagli anni degli studi universitari.

ANGELS OF DUST

The author, who has been living in L'Aquila since his bachelor degree studies, describes his personal experiences during the night of the earthquake. He presents with great intensity the drama lived by his students, by his university and by the town as a whole.

- *L'Aquila se n'è jita, l'Aquila bbella mè.....*

L'alba del 6 aprile sorgeva dentro un velo pulviscolare che dava alle cose un'aura trascinata e remota.

I pescaresi non chiamano la loro città "Pescara bbella mè".

I chietini non chiamano Chieti "Chieti bbella mè".

I teramani non chiamano Teramo "Teramo bbella mè".

Solo gli aquilani, con un senso di orgoglio e di confidenza familiare danno alla loro città questo attributo di *bella*, e non viene messo in discussione da nessuno, anche nei piccoli centri vicini. E l'Aquila bella veniva evocata in uno scenario di macerie che spaventava e sorprende. Alle 3,32 c'era stata la scossa di violenza inaudita, annunciata col solito boato fortissimo, e poi durata venti secondi come se varie forze bieche e maligne della natura stessero cooperando in uno sforzo cieco e bestiale di estirpare la casa dalle fondamenta. Quando ci fu il boato tremendo vidi schizzare dal letto la mia gatta, e per alcune ore non la trovai, e io rimasi a letto inebetito e convinto, con una stolidità che non so misurare, che il più era ormai accaduto e nulla poteva ancora accadere. Nel frastuono dei crolli vedevo dal letto la strada, cercavo di alzarmi ma la scossa mi ributtava indietro, e alla fine sentii scricchiolare fortemente il soffitto, un rumore secco come di qualcuno che avesse gettato con violenza qualcosa sul pavimento, e contemporaneamente una crepa disegnò interamente



il perimetro del soffitto. Rischiavo che l'appartamento del piano di sopra mi crollasse addosso. Il letto era cosparso di calcinacci e di pezzi di intonaco, i libri erano rovesciati per terra; nella parete della cucina s'era aperto un buco nel muro divisorio che consentiva il passaggio all'appartamento accanto; il frigorifero si era aperto e svuotato, per terra c'era cibo inzaccherato di polvere, di olio e di aceto e io presi la scopa e la paletta per pulire, e mi vedevo ad ogni istante più piccolo e impotente di fronte a una materia pervasiva e ubiquitaria, sovrapposta a tutto, tutto. Allora scesi in strada. Vidi i vecchietti ricoverati nell'Istituto di fronte a casa per strada, sulle sedie a rotelle, coperti alla meglio e assistiti con amore dalle suore filippine. Si lamentavano, piangevano di quel pianto sconsolato e senza fiato dei vecchi che si

Fig. 1.
La chiesa romanica di San Vito a L'Aquila distrutta dal sisma (foto di Simone Cerio).



Fig. 2.
Il centro di Onna
dopo il sisma.

sentono indifesi e aggrediti dalla morte, e ti stringe il petto e lo stomaco perché a quel dolore non puoi dare consolazione, perché non si può consolare la vita che sente di star finendo.

Su piazza Duomo vidi venirmi incontro i miei studenti, in preda ad attacchi di panico, e la gente riferiva le prime notizie. È crollata la Prefettura, anche il teatro. La Chiesa di S. Maria Paganica. Onna è tutta distrutta. A via XX Settembre c'è un disastro. Pare che ci sia qualche morto. E le telefonate, il tam tam delle voci sulla piazza: è crollato l'ospedale, l'hotel Duca degli Abruzzi. E l'Università? Il Rettorato è a terra. La Facoltà di Lettere? Pure. E Scienze della Formazione? È tutta inclinata e gonfia. Penso ad Aldo Scimia: proprio ieri pomeriggio gli avevo spedito un'email con un breve giudizio sul suo libretto dedicato a Onna, *Uno*, e scrivevo che questo paesello era destinato ad essere sempre più solo. Stranamente, adesso Onna era assurta a risonanza mondiale, tutti ne parlavano come di simbolo del terremoto e il suo nome rimbalzava sulla rete della nostra banalità globale. Non era più sola. Ma i suoi abi-

Fig. 3.
L'antica porta urbica
della Rivera (secolo
XIV) danneggiata.
Foto di Simone Cerio.



tanti non c'erano più. Che senso ha parlare di solitudine o meno quando rimane soltanto un nome? Case, famiglie, lavori iniziati e non portati a termine, appuntamenti annullati per sempre, incontri col silenzio nelle gallerie di un ieri diventato già altro ieri, remoto e strappato da noi....

Chiamano colleghi da lontano, segno che i media hanno già diffuso la notizia come si fa in caso di eventi eccezionali. Torno a casa. Davanti a un bar, prima di chiudere, il proprietario ha lasciato un uovo di Pasqua aperto e rotto, per chi volesse il conforto di un po' di cioccolato. Incontro un autista del Rettorato: "Buongiorno professore. Non è un buon giorno, però". Faccio le scale tra i calcinacci e i pezzi di intonaco. Alcune studentesse del primo piano sono scappate lasciando la luce accesa e la porta spalancata. Il telefono non mi dà pace, tutti vogliono sincerarsi che sia vivo, e io racconto sempre la stessa cosa: la scossa, il rumore, la polvere, i vecchietti.....Mi chiedono di che cosa ho bisogno? Vorrei che tutto questo non fosse vero, vorrei casa mia in ordine come poche ore fa, vorrei non dover ricominciare tutto daccapo: un'altra città, un'altra casa, altri mobili, altri libri, altre utenze, tutte le piccole cose che servono per trascinare la quotidianità. Vorrei non dover ripartire da zero alla mia età, vorrei almeno che fosse per l'ultima volta. Infine mi telefona il padrone di casa: nel quartiere non c'è più nessuno, è spettrale, bisogna assolutamente andare via.

Mi avvio verso la macchina: ma ci sarà ancora la macchina? In che stato sarà? Stranamente la trovo intatta. Non un solo sassolino né ombra di calcinaccio vi è caduto sopra. Qualche segreta divinità me l'ha conservata proprio per consentirmi la fuga. Fuggire dall'Aquila.

Faccio il centro storico che di solito è chiuso al traffico. Non c'è anima viva, solo qualche volontario della Protezione Civile. Passo incredulo tra pezzi di balconi, ringhiere in bilico, finestre come bocche senza denti, negozi implosi (ce n'è uno che è tutto crollato dentro, e il vetro della vetrina è rimasto intatto), e un silenzio sepolcrale, che puzza di morte, un presente che è già passato senza fermarsi per un momento nella memoria. Incontro solo camionette e ruspe, come dopo un bombardamento. Ogni tanto sento che la macchina mi culla, come un moscone sulla riva del mare quando sciagatta placido.



Fig. 4. Volontari a lavoro tra le macerie de L'Aquila (foto di Simone Cerio).

decoro del vestito e delle scarpe nuove che si mettono ai morti, se ne sono andati con i blue jeans sporchi di polvere i nostri ragazzi, senza un poster, senza un cd dei loro. Se ne sono andati vestiti di polvere e di paura e sono diventati degli angeli di polvere che popolano le nostre notti insonni e i nostri trasalimenti della memoria.

Passo per la ormai tristemente nota via XX Settembre, dove la Casa dello Studente, costruita con la moralità truffaldina e criminale dei palazzinari, è crollata facendo cinquantotto vittime, tutti nostri ragazzi conosciuti a lezione, agli esami, che facevano la tesi con noi. C'era capitata anche Valentina Orlandi, brunetta con i capelli a caschetto, spigliata e simpatica, una delle tante che mi chiamano "prof" per farmi arrabbiare. I miei colleghi ne hanno parlato affranti, spesso con una retorica scontata, altri, specie gli amministratori, con ipocrisia, perché sapevamo tutti che quella Casa era fatta di cartone. Ora questi ragazzi che hanno commesso l'imperdonabile errore di credere a noi non ci sono più: un carro nero li riporterà per sempre nel paesetto piccolo piccolo, così piccolo che L'Aquila era parsa loro una grande città, e staranno per l'eternità a sorridere con l'ingenuità dei vent'anni nel cimiterino del paese.

Il ricordo tangibile dell'Università alla quale ho dato quaranta anni della mia vita è lasciato da loro, dai nostri angeli di polvere. Niente aule, biblioteche, libri. No. Cosa stavano facendo, cos'hanno provato quando l'edificio si è accasciato, quando tutta la città è precipitata dentro un boato che è stato il suo ultimo grido e le persone sono diventate piccole piccole come se dovessero nascere una seconda volta; cos'ha pensato lo studente israeliano che aveva detto "sono fuggito dalle bombe e non voglio finire qui" e invece proprio qui è finito, proprio qui la morte che lo inseguiva da bambino lo ha raggiunto? Le grida, la ricerca affannosa dei telefonini per chiedere aiuto, la paura, il pianto, i genitori, il ragazzo o la ragazza, il grido soffocato in gola "amò...", il paese tranquillo, lontano nella notte e illuminato dalla luna come una piccola Gerusalemme (oh, sempre bello e solenne di mestizia *Cristo s'è fermato a Eboli!*). Non hanno avuto neanche il

E poi le tendopoli, altre case sventrate. Arrivo davanti all'ospedale: crollato. Un ospedale nuovo, inaugurato nove anni fa. Mi vol-



Figg. 5 e 6. L'Aquila, Casa dello Studente.

go a guardare la città alle mie spalle, e sullo sfondo del Gran Sasso la polvere nel baluginio del sole non si è dileguata. Cumuli, cumuli, cumuli dappertutto, e sullo sfondo il Gran Sasso resta eterno e indifferente nella sua severità balcanica, avaro di vegetazione e

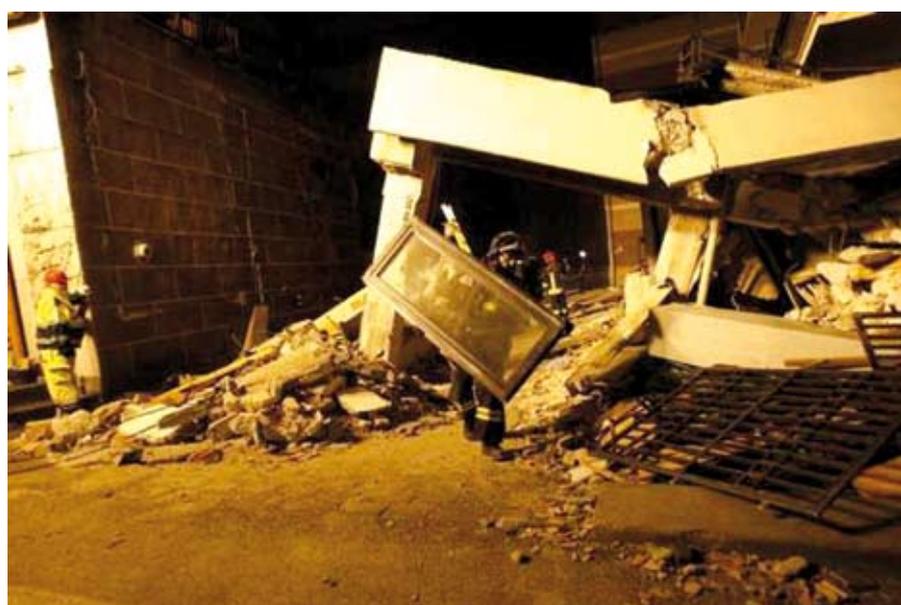




Fig. 7.
La tendopoli
in Piazza d'Armi a L'Aquila
(foto di Simone Cerio).



Figg. 8 e 9. Le distruzioni del terremoto.



maschio nell'orgoglio della sua solitudine. Ciao Aquila. O addio. L'Aquila, finito, finito. Il luogo dove io e Francesco Di Gregorio scrivevamo poesie sui frontespizi dei libri, in trattoria, non c'è più. Non c'è più ju Ruscitu per portare le serenate alle *quatrane*, non ci sono più le librerie che per me erano come teatri dove vivere per ore... Ricordo la libreria di don Antonio Ferri in via Patini (via dei Patiti, diceva lui), dove andavo a guardare e comprare libri, soprattutto quelli rari e difficili. Avevo appena scoperto l'esistenza di una disciplina denominata "Filologia romanza" che ebbi la presunzione di comprare e voler leggere un libro di Menendez Pidal! E le opere di Croce, io che avevo portato i calzoncini corti fino a sei anni prima! Non capivo niente di quei libri ma li leggevo perché volevo leggerli e capirli, perché ero lì per questo e l'Aquila respirava di libri, di grandi monumenti del sapere; andavo alla Biblioteca Provinciale, dove c'era un'usciera che aveva dei sontuosi mustacci spioventi e, per dire che lui era amante di lunghe camminate a piedi, diceva "ji so' nu pederastone", e mi sedeva al tavolo con i sette grossi volumi del De Tiplido sulla vita e le opere di Ugo Foscolo.

Non c'è più l'Università-famiglia dove incontravo e qualche volta ho anche parlato con Vincenzo Rivera, dove hanno insegnato Maestri come Gaeta, Ghiselli, Giacotti, Virno, Ricamo, Kranic; non c'erano più i barettoni con Panzunittu, Libero, Galeota.... Gli alberghetti dove per la prima volta ho visto una donna interamente nuda, l'auditorium dove ho sentito Rubinstein e Maurizio Pollini giovane (l'avvocato Carloni diceva "questo Pollini si farà, è un giovane promettente...").

Il terremoto in venti lunghi interminabili secondi mi ha portato via quaranta anni di storia della mia vita, e io ora posso parlarne come se raccontassi una favola, un doloroso *c'era una volta* che diventa una via crucis, un Gulgota la cui ascensione forse non finirà mai e che si farà più faticosa ogni volta che tornerò in quei vicoli e in quelle piazze: ogni volta che ripenserò ai miei angeli di polvere ai quali decisi tanto tempo fa di dedicare la mia vita, e non me ne sono mai pentito.